

UGO FORNO: la piccola vedetta romana

Il semplice accenno al titolo di uno dei più noti racconti di Edmondo De Amicis è capace di suscitare in ognuno di noi un'onda di ricordi della nostra infanzia ormai lontana, di quando cioè, ancora in calzoncini corti, concepivamo le battaglie come i giochi dei grandi e provavamo una gioia indicibile in quella lettura sana che i nostri padri e i cari maestri di allora sapevano sottoporre ai nostri occhi avidi di vedere e di sapere.

Non erano stati ancora importati i famigerati « fumetti » e perciò l'immagine del racconto si imprimeva nella nostra mente dopo essersi delineata attraverso la coloritura che l'insigne autore di « Cuore » aveva saputo stendere con mano sapiente sulla tela rorida della propria opera educativa. La storia della nostra Patria si fermava alle gloriose battaglie combattute per l'unità nazionale e concludevasi nella radiosa vittoria del quattro novembre.

L'arte descrittiva di Edmondo De Amicis toccava l'intimo del nostro cuore generoso ed esuberante in quei racconti scritti per il suo diletto Enrico, e il sacrificio della piccola vedetta lombarda accendeva di luce vivida la fiamma innata dell'amor patrio, che trovava la sua necessaria estrinsecazione nei giochi infantili di « guerra francese », picca, quattro cantoni o nella visione commossa dei vecchi garibaldini claudicanti, dalla candida barba, che salivano in ordinato corteo il colle sacro del Gianicolo. Spontaneo, ci veniva l'interno comando di « giù il cappello! »...

Ma se la piccola vedetta lombarda resta il campione immaginario del ragazzo soldato ed eroe, concepito dalla penna fervida dell'illustre scrittore di Oneglia, l'iniziativa analoga di un giovanetto romano, forse della stessa età, certo dello stesso ardimento, ha fatto divenire concreta realtà il racconto deamicisiano nella dura epopea del nostro ultimo risorgimento nazionale.

* * *

E' il 5 giugno 1944. Le truppe alleate avevano occupato Roma fin dal calare della sera precedente e si erano attestate sull'arco da nord-ovest a nord-est costituito dalla via Aurelia, dal vallo del Tevere dalle pendici di Monte Mario a Ponte Milvio all'Acquacetosa, dall'Aniene dalla sua confluenza a Ponte Mammolo, per scendere quindi lungo la battutissima via Casilina.

I guastatori delle retroguardie tedesche, sembravano non avvertire la pressione dell'inesorabile avanzata alleata, che dopo pochi giorni doveva sostare per un anno sulla cosiddetta linea gotica. Avevano compiti precisi e, tra questi il Ponte in ferro della ferrovia sull'Aniene da far saltare.

Il ponte sull'Aniene, a quattro passi da Roma, era tuttavia fuori città e per esso il patto di non combattere in Roma non era più valido per il tedesco. I guastatori dovevano distruggerlo per ritardare o disturbare l'avanzata alleata e per punire gli italiani con il maggior danno possibile.

Il sole era già alto; le truppe di colore lungo il Tevere da Ponte Milvio all'Acqua Acetosa erano ancora a smaltire i fumi delle abbondanti libagioni notturne e congedavano le « signorine » che avevano tenuto loro compagnia non proprio guerriera. Sulla Salaria, i primi ufficiali americani visitavano Villa Savoia.

Indisturbati, calmi, i guastatori tedeschi si erano portati sotto il Ponte dell'Aniene a « lavorare » coscienziosamente. Si sarebbero detti operai intenti ad un lavoro normale, ma di molta importanza. Procedevano ai preparativi per far brillare le mine che andavano disponendo ai fianchi delle arcate.

Ma qualcuno vigilava: « la piccola vedetta romana », un ragazzo biondo e con gli occhi azzurri, come li aveva il contadinello del racconto del libro « Cuore » di Edmondo De Amicis, che salì sull'albero per scorgere lontano, in un campo di grano, il luccicare delle baionette nemiche e riceverne per questo servizio reso al drappello dei Cavalleggeri una pallottola in pieno petto ed esalare l'ultimo respiro sotto il tricolore del quale piamente lo coperse l'ufficiale che lo aveva mandato a « vedere » e a morire in sua vece.

Il ragazzo romano, invece, nessuno lo aveva mandato di vedetta. Aveva elusa la vigilanza dei genitori ed era andato a combattere: sì, proprio a combattere!

Si chiamava Ugo Forno, unico figlio di Enea Angelo, ragioniere in una pubblica amministrazione, e di Maria Vittoria Soraci. Aveva appena dodici anni, essendo nato qui a Roma il 27 aprile 1932. « Ughetto », com'era chiamato dai suoi e dai compagni, era un ragazzo intelligente, uno di quei ragazzi del tempo di guerra che non hanno avuto un'infanzia spensierata ed esuberante come tutti i nati in altro tempo o sotto altra stella, ma che il primo colpo di cannone e la prima bomba piovuta giù dal cielo, la prima nube calata dinanzi agli occhi dei genitori hanno trovato uomini, avendo maturato in pochi mesi quella esperienza che altri acquisiscono in diversi anni. Non la placida serenità delle ore trascorse intorno ai balocchi e sulle letture avventurose od a correre tra le aiuole del parco, no. La tristezza e l'apprensione dei parenti e degli amici si comunicava ai bambini, le gravi notizie che riempivano l'aria rendevano indesiderata, impossibile ogni distrazione. E niente dolci, per giunta, e spesso neanche il pane...

Quando i grandi fanno la guerra, quando oltre gli uomini combattono le donne la dura battaglia per l'esistenza, i bambini non giocano perchè hanno fame, non sognano perchè la realtà cancella i sogni dalla loro mente.

E allora combattono essi pure, studiando la maniera di fare anch'essi qualche cosa nel quadro dell'attività generale e acquistano la coscienza di agire per se stessi, per il loro avvenire, per difendere il loro futuro, la loro vita minacciata.

Ugo Forno, piccolo scolaro di terza elementare, sentì nel 1940, allo scoppio della guerra immane che anche egli doveva fare qualche cosa. Non sapeva nemmeno lui forse che cosa. Ma si sentiva, sicuramente, di fronte a qualche cosa che doveva riuscire a comprendere e intorno alla quale doveva indagare. E lo fece con



quell'acutezza propria dei ragazzi della sua età, domandando, prestando orecchio alle discussioni dei grandi e finalmente riuscì a comprendere.

E' comprese ciò che molti adulti, ciò che troppa gente non comprende e non comprenderà giammai. Comprese che il tricolore è la bandiera della Patria, che la Patria era lui, la mamma, il babbo, i compagni di scuola, la sua casa, la sua città, le altre regioni di quella terra che la maestra gli aveva descritta della forma di uno stivale. E comprese che i soldati difendevano la bandiera dalla guerra e combattevano contro la guerra, la guerra che anche lui soffriva e che agli occhi della sua mente si presentava forse come un mostro. E i soldati, nella chiara infantile visione di ingenuo scolaro, combattevano contro il mostro pauroso della guerra e dovevano esser aiutati.

Nel settembre 1943, a undici anni, vide i soldati fuggire sbandati, affamati, depressi. Altri soldati li inseguivano, li braccavano. Erano i figli del mostro della sua visione infantile, erano i nemici che bisognava combattere. E venne l'occasione per farlo, dopo che in casa i suoi stessi genitori, con evidente rischio della vita, avevano dato ricetto ad ufficiali e prigionieri ricercati dai tedeschi: venne con il rombo del cannone sui vicini colli laziali, con l'arrivo della prima « jeep » americana.

Di buon mattino, il 5 giugno 1944, dicevamo, « Ughetto », eludendo la sorveglianza dei suoi, uscì di casa — abitava in via Nemorense 15, proprio presso piazza Verbano — per andare incontro alle avanguardie alleate. Poco dopo rientrò con due pistole lanciarazzi tedesche e diverse cartucce, primo sgombero di una catasta di armi a lui già nota, occultata poco lungi dalla sua abitazione. Le depose e riscappò via di nuovo. Aveva sentito dire che alcuni tedeschi si erano fermati sulla via Salaria nei pressi di Villa Savoia per proteggere la ritirata dei loro « camerati » verso il Nord e che un gruppo di partigiani italiani tentavano di snidarli ed annientarli in attesa dell'arrivo delle truppe alleate. Ugo, felice che il suo momento, l'occasione tanto attesa fosse arrivata, corse verso gli animosi sulla Salaria.

Erano circa le nove di quel mattino, quando, armato di fucile e seguito da altri giovani, si presentava nella casa colonica al vicolo del Pino, per informare che al ponte sull'Aniene c'erano dei soldati tedeschi a predisporre il brillamento di mine disposte ai fianchi delle arcate. Trovava i contadini Antonio e Francesco Guidi, Luciano Curzi ed altri, e tutti gli obbedirono, benchè fosse il più giovane.

Il bimbo eroe, dispose e guidò il suo minuscolo esercito all'azione di disturbo contro il presidio dei guastatori. Fece fuoco col suo fucile, defilato alla vista dalla capanna occupata per l'occasione.

I guastatori risposero a colpi di granata. Tre volte centrarono il bersaglio. Alla prima rimasero feriti il giovane contadino Francesco Guidi che più tardi spirò in ospedale. Il piccolo Ugo continuò il fuoco, fino a quando lo fulminò la terza granata messa a centro dai tedeschi e che aveva perforato il muro della casa.

Fuggito di casa per combattere, cadde combattendo, da volontario. Salvò il ponte vestendo di lutto la famiglia e inondando di lacrime il cuore della mamma e del babbo.

I primi soldati che gli si avvicinarono quando fu caduto, avevano con loro un tricolore a brandelli fissato ad un manico di scopa. E fu guardando quel tricolore che Ugo spirò nelle braccia del sottotenente paracadutista partigiano Giovanni Allegra, che ne udì pronunciare le due parole che gli eroi pronunciano davanti alla morte: « Viva l'Italia! ». Fu portato ormai cadavere nella vicina Clinica dell'I.N.A.I.L. in via Monte delle Gioie.

* * *

Per Ugo Forno, il tricolore tornò a spiegarsi come un lamento l'anno dopo quando il Preside della scuola media prof. Luigi Cozzolengo ed un compagno di classe, Luciano Cirri, lo commemorarono rievocandone le gesta, mentre l'insegnante di religione ne rievocò le virtù civiche e cristiane.

Oggi il nome di Ugo Forno è purtroppo già dimenticato, però attende di essere perpetuato accanto al ponte che per lui è ancora in piedi.

La sua scuola, intitolata oggi a Luigi Settembrini, gli ha dedicato l'aula che egli frequentò alunno della terza media. Sulla parete principale, sotto il Crocifisso, c'è la sua fotografia con questa bella epigrafe:

« Giovanetti, in questa scuola, dopo quella domestica, imparai ad amare Iddio, la Patria e la famiglia. — Gli ultimi resti di un nemico in fuga tentavano di minare il Ponte sull'Aniene. La sicura distruzione mi riempì di sdegno. Rapidamente disseppegliai le armi nascoste in una vicina grotta e precedendo un Reparto di soldati americani, da buon milite della Santa Battaglia feci fuoco. — Caddi vincendo. — Forti ed entusiasti, preparatevi anche voi alla lotta ed alla vittoria. — Ugo Forno ».

Presso l'Ufficio Ricompense del Ministero della Difesa giace da oltre quindici anni la superba motivazione della medaglia d'oro alla memoria del più giovane soldato della nostra guerra di liberazione. E' tuttora allo stato di proposta, non sappiamo in attesa di quali ulteriori accertamenti, « Ponentino romano » intende con questa pur misera rievocazione squillare la diana della sveglia e perciò prega vivamente l'on. Ministro della Difesa, il romanissimo dott. Giulio Andreotti, di volersi occupare lui stesso, direttamente, di riesumare la pratica ingiallita dal tempo e dare prontamente felice esito alla proposta.

Chiediamo troppo? Non ci pare.

Solo allora, secondo quanto ci è stato promesso, la Commissione di toponomastica cittadina potrà prendere in considerazione la proposta di intitolare ad Ugo Forno una strada di Roma, magari un tratto di vicolo del Pino, fors'anche l'anonimo ponte sull'Aniene, che per lui — come abbiamo detto — è ancora in piedi.

MARIO BOSI